

GLI SOS DI QUESTO NOSTRO TEMPO

L'emergenza sta montando nel nostro paese e tocca in profondità la vita collettiva e personale. Crescono le aspettative ma non le risorse per soddisfarle. E' venuto il momento che insieme alla cultura dei diritti cresca la cultura della responsabilità.

Un grande compito attende la comunità ecclesiale ed i cristiani

Intervista a ERMANNIO GORRIERI

Una parola oggi insistente: emergenza. Quali sono le situazioni che hanno determinato questo stato di cose?

Situazioni di emergenza sono certamente la criminalità, la droga, tutti gli stati di povertà, ma più in generale esiste una situazione di emergenza che è data dalla finanza pubblica, cioè dal rapporto esistente tra le risorse disponibili, intese in un senso non solo economico, e una domanda sociale crescente e senza limiti. Mi pare che ci sia nella società - sotto la spinta del mercato, sotto la spinta della cultura del consumismo, sostenuta dalla pubblicità - una domanda crescente di beni e di servizi, a cui la collettività non riesce stare dietro. Il deficit dello Stato si può mettere dentro a questo squilibrio tra risorse e domande. Ci si è trascinati, indebitandoci e facendo pagare alle generazioni future questo squilibrio che comincia a diventare una situazione insostenibile. C'è un'aspettativa da parte della gente di avere sempre di più, ma a questo ci sono dei limiti anche nei paesi ricchi. Questo squilibrio tra risorse e aspettative crea la necessità di affrontare un ripensamento dello stato sociale.

Come si è arrivati alla crisi dello stato sociale?

Lo stato sociale è nato come un'ipotesi in base alla quale la collettività assumeva il compito di rispondere ai principali bisogni del cittadino - dalla culla alla bara come diceva Beveridge - basandosi su una forte pressione fiscale. Con un elevato livello di prelievo fiscale si poteva da un lato raccogliere risorse in proporzione alle possibilità dei cittadini, dall'altro i servizi dovevano essere offerti in condizioni di uguaglianza; gratuitamente o comunque a prezzi politici.

La redistribuzione della ricchezza e del reddito, secondo questo concetto originario dello stato sociale, era affidata alla leva fiscale che veniva finalizzata anche ad una maggior uguaglianza tra i cittadini. A questo punto nasceva il diritto di cittadinanza, perché io, avendo contribuito in proporzione alle mie possibilità, avevo diritto alle prestazioni dello stato sociale.

L'emergenza di oggi, che non è solo italiana, ma che vede in difficoltà o addirittura in crisi anche le nazioni che sono state all'avanguardia in Europa, è che questo tipo di stato sociale non si regge più perché le risorse non sono più sufficienti.

Da questo punto di vista la nuova Europa potrebbe indirizzare a modelli diversi?

La nuova Europa non risolve il problema. Noi abbiamo dei problemi specifici, come ad esempio la politica della famiglia. E' vero che in Francia e in Germania questa è più sostenuta e ci sono maggiori destinazioni, ma se non si crea la consapevolezza che la famiglia è l'unità base non solo dal punto di vista affettivo, educativo, ecc., ma anche l'unità base di consumo non si possono risolvere i problemi.

Se non c'è questa consapevolezza e quindi questa cultura, tutte le volte che parliamo di assegni familiari, di agevolazioni fiscali, di modifica dell'organizzazione del lavoro, cozziamo contro una cultura che si tira dietro tutto l'individualismo degli anni '60.

C'è dunque un'emergenza non dello stato sociale, ma di un certo tipo di stato sociale.

Un'emergenza è la crisi di quello stato sociale che crede di poter fare giustizia e uguaglianza, con un forte prelievo fiscale e poi dare tutto gratis. Ormai non si può non scegliere un indirizzo secondo il quale, pur restando il prelie-



7

vo fiscale lo strumento redistributivo fondamentale - e quindi occorre farlo funzionare e renderlo più equo -, i servizi e le prestazioni dello stato sociale siano gratuite per i poveri, semi-gratuite per chi è in condizioni di disagio economico e pagati in qualche misura, anche se non completamente, da chi può pagare.

E' il sistema delle cosiddette "fasce sociali" che è applicato anche dai nostri comuni per certi servizi. Il fatto che l'università, in rapporto all'enorme costo che comporta, sia quasi gratuita per tutti allo stesso modo non può reggere. Così per i ticket, dove esiste questo sistema barbaro per cui i pensionati sono esonerati e gli altri pagano tutti. Un padre di famiglia con 4 figli e un salario solo paga il ticket, e il pensionato no? Bisogna introdurre un certo grado di selettività nello stato sociale, per la crisi che esiste tra risorse e domande.

Occorre cioè stabilire una certa gerarchia di bisogni.

Occorre stabilire una gerarchia. La sanità, i trasporti, l'istruzione vengono prima del teatro e delle piscine. Accanto a una graduatoria circa i bisogni a cui risponde-

re, occorre stabilire una selettività in relazione alle condizioni economiche degli utenti. Questa selezione deve essere basata su due criteri: reddito familiare e composizione della famiglia. All'emergenza dello stato sociale si può rispondere con una svolta in questa direzione.

Quindi non tante risposte parziali, ma alcuni criteri generali.

Una risposta che tenga in considerazione tutte le domande del cittadino, ma che priorizzi quelle fondamentali.

E' solo una questione di meccanismi da riformare o c'è alla base un discorso etico più profondo?

C'è sempre una base etica e non c'è riforma che non nasca da una cultura. La svolta che è necessaria - e su questo terreno la comunità ecclesiale ha un grande compito - è che il cittadino si renda conto che non si può continuare ad aspettare interventi e prestazioni senza limiti e senza costi da parte dello Stato. E' venuto il momento che alla cultura dei diritti si aggiunga la cultura della responsabilità. Bisogna capire che siamo dentro a una famiglia, che ci sono delle risorse comuni che sono quelle che sono.



Per quanto l'uomo e il suo mondo possano sembrare in rovina, per quanto la disperazione umana possa diventare terribile, finché continua ad essere un uomo la sua stessa umanità seguita a dirgli che la vita ha un significato.

Thomas Merton

L'opinione pubblica però tende ad attribuire la responsabilità di tutto questo all'incapacità e all'immobilismo della classe politica e delle istituzioni

C'è una classe politica fortemente immobilista.

Quest'ultima non ha sufficiente consapevolezza di rinnovare. In una parte della società c'è invece vitalità.

Poi viene il discorso della moralità: il soggetto politico ha più tentazioni, perché in-



travede la possibilità di avere qualche compenso o favore, però c'è una parte notevole della classe politica motivata e onesta e nello stesso tempo vediamo che nella società chi può arrangiarsi si arrangia. C'è vitalità e immobilismo, c'è onestà e scarsa moralità dall'una e dall'altra parte.

Si può parlare di un'emergenza di tipo politico?

C'è un'emergenza nelle istituzioni politiche. Il sistema proporzionale ha generato una frammentazione che è semplicemente un aspetto generale della frammentazione della società.

Sul terreno sindacale vediamo lo stesso fenomeno: le grandi confederazioni che dominavano la scena avevano al loro interno anche autonomie categoriali non sempre componibili tra loro, ma nel complesso c'era una politica della classe lavoratrice che adesso non esiste più.

E' fortemente declinata la coesione, il senso di interessi comuni. E' la stessa società tecnologica e complessa che fraziona il potere e che permette agli addetti degli impianti dell'INPS di fermare il pagamento delle pensioni o ad alcuni macchinisti di fermare i treni.

Vale sempre il fatto che chi ha potere lo usa.

Non sempre però lo usa nel modo più corretto.

Questo generale trascinamento, questo processo di disgregazione della coesione sociale, non è frutto solo della cattiveria dell'uomo, è frutto di questa società tecnologica e complessa, che non permette più quelle grandi convergenze di interessi, di comunanze di condizioni di vita. Anche qui abbiamo una grande responsabilità come cristiani.

Ad esempio, dovremmo domandarci se far parte di un "Cobas" è moralmente lecito. Una volta che si constata che "Cobas" vuol dire difesa di un interesse particolare, uso del maggior potere che questo gruppo ha per avere una fetta di torta più grande, si arriva a toccare un grande problema culturale. Questo vale anche per altri aspetti, anche se si manifesta soprattutto nei servizi pubblici, perché il potere di ricatto è più alto. La cultura della responsabilità e quindi dell'autolimitazione vanno rimesse in discussione.

a cura di Paolo Trionfini